

# Paolo sconosciuto

Una riflessione del domenicano padre Ferrua

Se a buon diritto alcuni teologi e liturgisti, durante il precedente pontificato, avanzarono riserve sull'opportunità di «dedicare» un anno a ciascuna delle singole Persone della Trinità, ben diversa fu il consenso sull'iniziativa di celebrare il II millennio dalla nascita di san Paolo.

Nonostante una certa approssimazione circa la data di nascita dell'Apostolo, l'anno paolino dovrebbe compensare nelle nostre comunità l'eluso richiamo del Vaticano II, cioè arginare il disinteresse e dissipare l'ignoranza verso san Paolo.

È un fatto incontrovertibile che nella Chiesa cattolica si conclama e sbandiera ai quattro venti una stima sperticata per l'apostolo Paolo e relativo epistolario, ma il messaggio di Paolo, la sua parola non hanno risonanza alcuna nelle famiglie, nella vita spirituale dei credenti, nelle parrocchie e nelle stesse comunità religiose. Nelle omelie domenicali affiora talvolta - patetico residuo seminaristico - qualche citazione (abituamente avulsa dal contesto), ma più come slogan che come programma di vita. E ciò vale anche per la direzione spirituale e il sacramento della penitenza. Si nutre senza dubbio un stima teoretica per Paolo, ma si ha la sensazione che sullo stesso piano pastorale se ne ignori la portata, privilegiando pii libercoli e vanificando così l'eccezionale efficacia santificante della letteratura paolina. Può stupire che in una notissima comunità cittadina, il parroco dissuada i giovani dal frequentare corsi di formazione teologica, invitandoli piuttosto alla preparazione di nenie natalizie?!

A questo punto affiora il timore che l'anno paolino si riduca a qualche manifestazione cerimoniale, ad una conferenza celebrativa o ad una «tre sere» riservata agli «uomini (leggi: donne) di buona volontà» anziché riprendere o avviare finalmente, nel popolo e nel clero, quel contatto diretto e tonificante che è il messaggio di Paolo, sbaragliando definitivamente il lussureggiante e patologico dilagare di forme di pietismo e persino di superstizione.

A prescindere da responsabilità o circostanze soggettive, bisogna ammettere che esistono obiettive attenuanti di questa situazione. L'epistolario paolino è ben diverso dal genere letterario dei «racconti» evangelici; è lontano nel tempo e condizionato da circostanze e culture diverse; è contrassegnato da problematiche materialmente estranee alle nostre; insomma presuppone una cultura lontana oltre che essere marcato dal linguaggio ostico e contorto di Paolo. Per tacere della lingua originale e delle versioni discordanti... Se l'analogia botanica non suona blasfema, direi che l'approccio con Paolo non è una distensiva passeggiata in un aulente giardino, ma piuttosto la scalata di una parete rocciosa.. Lo dichiarava senza reticenze san Pietro: «Leggete Paolo, nel quale vi sono passi di difficile comprensione» (2 lettera, 3, 16). Tutto ciò discolpa in parte la nostra

ignoranza; ma non ci esime da un coraggioso e proficuo approccio.

Paolo non è un «libro da capezzale», né un trilling. mozzafiato. Per quanto si esprima sovente con frasi dense e conquidenti, il suo discorso è spesso discontinuo e talora enigmatico. L'epistolario è tutto il contrario di un «manuale» e – diciamolo chiaro – presuppone per chi non ne abbia familiarità un virtuoso impegno. Lo ripeto: l'intreccio dei temi, l'accavallarsi di allusioni, la densità degli enunciati, la stessa cronologia della sua vita possono disarmare e scoraggiare dall'approccio. Resistere alla tentazione! Paolo va «preso in blocco», senza illudersi di una comprensione immediata ed esaustiva: non è né la «Filotea» di san Francesco di Sales né «La grande promessa» di don Bosco!

Come il Vangelo di Giovanni, Paolo non basta leggerlo. Superate le prime difficoltà, dopo un approccio sommario, va vivisezionato, centellinato, capito, gustato, masticato (manducatio dicevano gli Scolastici), assimilato ed appropriato; altrimenti è perduto. La domestichezza (familiarità) con lui non è un'impresa da specialisti ma da innamorati: dopo un minimo d'iniziazione, Paolo diviene paradossalmente un amabile interlocutore; pur senza artifici o espedienti retorici, offre a ciascuno un insospettato e tonificante contributo; detiene un'insospettata capacità comunicativa, persino quando il lemma, il paradosso, il sarcasmo o l'emozione non vengono colte in tutta la loro portata.

Egli non è un illusionista; il suo messaggio – oltre che manifestare la verità - trasmette una forza soprannaturale che nulla ha a che vedere con l'emotività dolciastra di certi «spirituali» decadenti. Un inciso o una sentenza dischiudono itinerari concreti di santità evangelica. Penso a Caterina da Siena, a Elisabetta della Trinità, conquistate dal turgore spirituale dell'Apostolo: spiritualità sane, aliene dalle deliranti sdolcinature dei moderni «veggenti». Penso a Tommaso d'Aquino che assume Paolo come punto di riferimento nei problemi-chiave della Somma Teologica (vi rimanda esplicitamente oltre 220 volte!), a san Domenico che nei suoi viaggi porta sempre con sé le Lettere di Paolo - che poi commenta, postilla e predica al papa.

Dagli esordi fino ad oggi, la persona e l'opera di Paolo furono lo strumento privilegiato dallo Spirito per la strutturazione del Regno. Furono e lo dovrebbero tuttora essere: nel bailamme in cui siamo immersi, senza poterne uscire, Paolo costituisce l'itinerario sicuro, che scavalca metodi e conferisce al credente lo sconfinato respiro della Grazia. Non si tratta di una formuletta, ma di una precisa impostazione che in ogni frangente dovrebbe riscattare il nostro quotidiano: «Vivete per Dio nel Cristo» (Romani 6, 11) perché «Tutto è vostro: morte, vita, mondo, presente, futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (I Corinti 3, 22).

**Valerio FERRUA**